



Da Spettino ad Fontaine l'Evêque, sempre lavorando

In famiglia di emigranti, con nove fratelli e padre stagionale nei boschi della Francia, Domenica sempre ha lavorato all'aria dei suoi monti e il canto liberatore con le coetanee.

Poi arrivò l'esperienza in terra dove tutto era grigio, e la conquista fu eroica per l'avvio della vita in una baracca dove mancava tutto, eccetto a notte gli scarafaggi sul pavimento di terra battuta. Domenica però vinse, con il marito da tenere lontano dalla birra, i compagni della mina, i cinque figli da allevare, la rinuncia anche alla sua terra di luce.

Ora il marito è sepolto qui ed essa si dedica a opere parrocchiali, ma il ricordo è sempre per il suo San Pellegrino!...

Il ricordo del papà, carbonaio e boscaiolo in Francia

State raccogliendo una serie di testimonianze sull'emigrazione bergamasca in Belgio, in modo particolare in questa regione, e per tale motivo siete venuti anche da me. Chissà se ci sarò ancora l'anno prossimo, quando presenterete il libro. Intanto vedo di rispondere alle vostre domande.

Mi chiamo Domenica Avogadro¹ e sono nata nel Ventiquattro a Spettino², che in quel periodo apparteneva alla parrocchia di San Gallo. Più tardi, infatti, il villaggio di San Gallo è passato dapprima sotto il Comune di San Giovanni, infine di San Pellegrino Terme. Ora Spettino appartiene alla parrocchia di Santa Croce. Col tempo sono cambiate tante di quelle cose! La famiglia Avogadro non è mai stata particolarmente numerosa. Nicola, il mio papà, ha sempre fatto il carbonaio e il boscaiolo in terra di Francia: egli partiva durante le prime settimane del nuovo anno, per fare ritorno solo a Natale. In sostanza, rimaneva a casa solo circa due mesi l'inverno, poi ripartiva e io non lo vedevo più sino alla fine della stagione.³ Il papà ha sempre viaggiato, non certo per

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Domenica Avogadro, nata a San Pellegrino Terme (Bg) il 25 maggio 1924, durante un'intervista effettuata l'8 ottobre 2005 nella residenza privata di Fontaine Levêque (Belgio). Durata: 1.39'18". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000270, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Spettino è una frazione di San Pellegrino Terme, sulla strada che da Antea raggiunge prima il villaggio di Santa Croce e poi la citata località, a circa ottocentocinquanta metri sul livello del mare.
- 3 Il papà di Domenica era quindi in possesso di un contratto di lavoro stagionale, per gli addetti all'agricoltura, in base al quale tutti gli anni egli doveva rientrare in Italia almeno tre mesi. La sua famiglia, come pure il centro dei suoi interessi sociali ed economici, continuavano a rimanere in Italia, dove egli rientrava regolarmente, secondo il ritmo delle stagioni: dalla primavera all'autunno nei boschi di Francia, mentre l'inverno a casa, con la propria famiglia. Egli, come tutti gli emigranti stagionali nei boschi d'oltralpe, seguiva il ritmo inverso delle rondinelle: prima che queste arrivassero nelle valli orobiche, gli emigranti erano già partiti; poi il saluto autunnale di tali volatili avrebbe preannunciato il rimpatrio di mariti e padri... I caratteri dell'emigrazione in Belgio di Domenica, invece, più tardi sarebbero stati molto diversi, soprattutto per la durata della permanenza oltralpe, con pochi contatti nel Paese d'origine. Essa, infatti, sarebbe rientrata in Italia la prima volta solo dopo quattro anni dalla dipartita. Un contributo allo

piacere, come poi ho fatto pure io, ovviamente per lavoro e nell'interesse della famiglia. Egli è stato una persona gentile, anzi io gli sono tuttora molto devota: un uomo "giusto", impegnato a lavorare tutto l'anno per la famiglia, molto amorevole nei confronti dei suoi bambini, che coccolava a non più finire, quando rimpatriava. Nei due mesi invernali, egli era sempre a casa e dedicava la sua vita a noi e alle necessità della casa, perché avevamo anche un po' di campagna da tenere in ordine.

L'arrivo del papà era un momento importante e di festa per la nostra famiglia, un evento molto atteso da tutti, che si viveva con gioia e intensità emotiva. Noi, poi, eravamo in dieci, tra bambini e ragazzi, per la precisione sette fratelli e tre sorelle, quindi vi potete immaginare l'esuberante attesa! La sua valigia era sempre un oggetto misterioso, dalla quale, però, ogni volta uscivano solo tanti indumenti da lavare e aggiustare.

Non ci portava mai niente, perché non aveva probabilmente nemmeno l'opportunità di fare la spesa. Nei giorni successivi, però, quando si recava al mercato di San Giovanni, ci comperava sempre qualche biscotto e alcune caramelle. Poveretto! Prima di ripartire, invece, in quella semplice valigia avrebbe voluto mettere dentro un po' di tutto. Il dolore, per l'imminente partenza, si incominciava a sentire già una settimana prima. Erano giorni tristi.

Nella sua valigia, il papà doveva fare posto anche agli attrezzi da lavoro, come l'ascia e la roncola. Conservo ancora, in Belgio, un *podèt*⁴ di mio papà, come un caro ricordo.

Durante l'anno, poi, egli scriveva immancabilmente a casa, almeno una volta tutte le settimane. Nonostante lavorasse nei boschi, trovava sempre il tempo e lo spazio per scrivere, ma anche la

studio dell'emigrazione in Francia di carbonai e boscaioli è offerto nel volume *Carbonai e boscaioli. L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo* (Autori vari), Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005.

4 Piccolo falcetto, chiamato *pegassì* in Valle Imagna, che gli anziani portavano sempre appresso, nella tasca dei pantaloni, sempre molto spaziosa.

mamma tutte le volte rispondeva. Ogni qualvolta riceveva la lettera del papà, la mamma ci avvisava, ma ci leggeva solamente la parte scritta che egli rivolgeva a noi.

Mentre il papà era all'estero, la mamma doveva provvedere ai lavori della campagna, ai bisogni della casa e dei figli, all'allevamento degli animali nella stalla. Al governo delle mucche ci aiutava la zia, ossia l'unica sorella del papà, la quale, non essendosi sposata, ha sempre vissuto con noi. Il papà, quando rientrava da una campagna all'estero, con i pochi risparmi che riusciva a mettere da parte, acquistava un po' di terra, o avviava la costruzione di una stalla, oppure si accontentava di acquistare una mucca, e poi faceva i figli... Insomma, egli era sempre nell'ottica del potenziamento e miglioramento del suo gruppo.⁵

Questa, però, è la storia dei tempi passati. Prima della guerra, noi avevamo circa una quindicina di mucche e pure molto terreno, quindi la nostra situazione economica non era delle peggiori. Possedevamo alcune stalle, ovviamente di proprietà, a Spettino Alto, vicino al Monte Gioco.⁶ Al termine della guerra, invece, siamo rimasti solo con tre capi, perché Tedeschi e Fascisti hanno fatto razzie anche da noi.

Ogni tanto arrivavano pure i partigiani, a chiedere aiuti e alimenti, che noi abbiamo sempre loro offerto volentieri. In quel periodo, due dei miei fratelli erano nei partigiani e... ho visto tanti di

- 5 L'emigrazione, ovviamente, non è stata solo un tentativo di superamento di una situazione immobile, oppure una risposta all'istinto di sopravvivenza! Emigrava anche chi voleva migliorare la propria condizione, incrementare il patrimonio, investire in esperienze mai provate prima, e che quindi non si accontentava solo di sopravvivere. E' l'aspetto soggettivo dell'emigrazione. Molte sono state le cause, di origine sociale, che hanno scatenato il grande fenomeno migratorio del Novecento. Preponderante è stata la motivazione economica, però non sempre legata al mero sostentamento, ma in certi altri periodi storici sono subentrare anche ragioni politiche e sociali più complesse. Il papà di Domenica era invece mosso dal desiderio di mantenere, anzi incrementare il patrimonio rurale accumulato dalla sua famiglia, sulle pendici del Monte Gioco, dove si praticava l'agricoltura di montagna e il piccolo allevamento zootecnico e ovino.
- 6 È chiamato anche Monte Zucco (metri 1366) e si erge, come una piramide erbosa, a cavaliere tra la Valle Brembana e la Valle Serina.

quei partigiani uccisi in montagna, che... quando oggi sento parlare male dei partigiani m'indispettisco subito! Soffro ancora oggi per tanta crudeltà!

Spettino e la sua scuioletta di un tempo...

Io e i miei fratelli siamo andati a scuola a Spettino, sino alla terza elementare. Quella bella scuioletta di un tempo ora non esiste più, perché è stata chiusa. All'età di nove anni, io avevo già concluso la mia carriera scolastica, poiché non ho più proseguito negli studi. La maestra Balicco, originaria di Bergamo, che veniva a Spettino solo per l'insegnamento, una donna molto gentile e brava, aveva chiesto al papà:

“Lasci venire sua figlia a Bergamo con me, perché può andare avanti negli studi...”.

Il papà, però, le ha risposto:

“Mia figlia resta a casa!...”.

A quei tempi i nostri genitori erano molto determinati, specialmente quando si trattava di tenere assieme la propria famiglia. Per la verità, la maestra viveva tutta la settimana a Spettino: a fianco della scuola, c'erano, infatti, altre due stanze, ossia una camera con la cucina, per l'ospitalità dell'insegnante elementare, la quale faceva parte della nostra comunità, poiché la vedevamo anche il pomeriggio; alcune volte andavamo pure a passeggio con lei, ovviamente solo quando era possibile, perché di solito c'erano sempre tanti altri impegni domestici e agricoli da portare avanti, soprattutto nella campagna e nella stalla. Noi ragazzi, infatti, ci siamo subito rimboccati le maniche, poiché le forze in campo, per il lavoro, non erano molte. Il papà, infatti, era figlio unico e aveva una sola sorella, mentre il nonno paterno io non l'ho nemmeno conosciuto, essendo morto presto, quindi non so se da giovane abbia emigrato. La mia famiglia aveva molti terreni da lavorare, boschi, pascoli e prati sufficienti per allevare ben quindici mucche. Durante il periodo della fienagione, salivamo persino sul Monte Gioco, a tagliare un po' d'erba magra, senza la quale non

avevamo foraggio sufficiente, per alimentare tante bestie. Per quindici mucche *ghe n'völ amò de l'èrba e dol fé!*⁷ Solitamente salivamo la mattina presto, ma a volte anche nel primo pomeriggio. Insomma, dopo avere provveduto a falciare e a fare essiccare l'erba nei prati principali, convogliando quindi sui diversi fienili enormi masse di fieno, andavamo a tagliare l'erba di monte, con la gabbia sulle spalle, da somministrare alle mucche nella stalla. Oltre ai prati, nonostante fossimo a circa ottocento metri, in alcuni campi si coltivavano patate, granoturco e pure un po' di frumento. Il grano lo portavamo sino a Serina, per la macina. Il papà aveva un asinello, ma noi ragazzi si scendeva sempre con il nostro sacco sulle spalle. Per tale incombenza, partivamo sempre in gruppo e stavamo in giro tutto il giorno, in considerazione della notevole distanza (dovevamo in pratica attraversare ben dodici versanti). Era, anche questo, un modo per stare assieme. Nel periodo della mia infanzia, a Spettino non c'era la bottega, quindi per i rifornimenti bisognava sempre scendere a San Giovanni o a San Pellegrino. Terminata la scuola, ho incominciato subito a lavorare; avevo meno di quattordici anni, quando sono stata assunta alle Terme di San Pellegrino: andavo avanti e indietro tutti i giorni da Spettino, anzi la sera portavo a casa pure la spesa. Prima, invece, era sempre la mamma che, ogni tanto, con il suo zaino sulle spalle, scendeva per le provviste. Negli anni Trenta a Spettino abitavano ancora molte famiglie, che campavano sulla lavorazione della terra e il modesto allevamento, ma gli uomini erano costretti quasi tutti ad emigrare, diretti soprattutto in Francia e Svizzera.

7 Ce ne vuole ancora dell'erba e del fieno! Nella piccola proprietà contadina, molto frazionata, delle valli orobiche, non era facile sostenere grossi allevamenti zootecnici, anche per la modesta dimensione delle stalle, sparse un po' dovunque sui versanti montani, ma poco capienti, solitamente – nei casi migliori – disponibili ad accogliere non oltre otto o dieci quadrupedi.



Che cosa ne sarà dei miei emigranti in terra straniera!?...

Come vi ho anticipato, io sono la secondogenita di una famiglia numerosa, con altri nove fratelli. Il maggiore si chiamava Francesco e da giovane era emigrato in Francia, assieme con il papà, dapprima come boscaiolo, poi da bracciante nella coltivazione di una grande vigna. Rimasto all'estero sino al matrimonio, egli è rientrato con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Il papà, infatti, assieme con i miei primi tre fratelli, era rimpatriato quando Mussolini, in un suo discorso, aveva detto:

“Che cosa ne sarà dei miei emigranti in terra straniera!?...”.

Il papà e i miei fratelli avevano deciso di rientrare, quindi di non firmare il patto di alleanza con i Francesi, perché il resto della famiglia era già in Italia.⁸ Francesco ha vissuto in seguito un notevole travaglio, prima tra i partigiani e poi, terminata la guerra, ancora in Francia, portandosi però appresso anche la moglie: da quel momento egli ha sempre vissuto Oltralpe, dove ha formato la sua famiglia, ha trascorso la vita e adesso si trova là sepolto. Anche Carlo, il terzogenito, vive tuttora in Francia e là si è sposato: egli ha percorso in parte le stesse tappe del fratello maggiore, all'inizio come boscaiolo, poi migliorando sempre più la sua posizione. Segue Rino, che vive tuttora in Italia: anch'egli, da giovane, è stato boscaiolo in Francia con il papà e i fratelli, rientrando in Italia con lo scoppio della guerra; al termine del conflitto mondiale, però, egli non è più emigrato, rimanendo a San Pellegrino, dove si è sposato e ha trovato lavoro alle Terme. Nell'ordine, è nata

8 Nonostante nel Ventiquattro le frontiere americane siano state parzialmente chiuse ai flussi migratori europei, alla fine degli anni Venti il regime fascista considerava ancora l'emigrazione una triste necessità. In seguito, però, seguì una politica nazionale abbastanza restrittiva nei confronti del fenomeno migratorio, mentre molti contadini vennero invitati a lavorare nelle colonie, a sostegno ovviamente dell'ideologia allora dominante. Con l'entrata in guerra dell'Italia (1940), Mussolini si pose il problema dei connazionali all'estero, soprattutto per le possibili ritorsioni che essi avrebbero avuto dai governi e dalle società straniere. In Francia, ad esempio, i connazionali là residenti, già prima erano stati messi di fronte ad una scelta ben precisa: sottoscrivere un atto di fedeltà al paese d'adozione, oppure rientrare immediatamente in Italia.

poi Maria, una sorella, la quale, dopo il matrimonio celebrato a Spettino, si è trasferita in Francia con il marito, bracciante agricolo, formando là la sua famiglia, dove ha sempre vissuto. In seguito, ecco Mario, deceduto circa una decina di anni fa a San Pellegrino, il quale ha sempre lavorato alle Terme. Seguono Gildo e Vittorio, che pure hanno lavorato alle Terme e non sono mai andati all'estero, quindi Nicola, deceduto solo due anni or sono, e la sorella, ultimogenita: anch'essi hanno sempre lavorato alle Terme. In sostanza, sono emigrati solamente i miei fratelli più anziani, assieme con il papà, perché dopo la guerra, negli anni successivi, si sono aperte gradualmente molte opportunità di lavoro anche in Italia.⁹ Come vi ho anticipato, a nove anni io avevo già terminato di andare a scuola, per lavorare da mattina a sera nella campagna, almeno fino a quattordici anni, quando mi hanno assunta alle Terme di San Pellegrino: in tale stabilimento sono rimasta occupata durante gli anni bui della guerra e sino al matrimonio, avvenuto nel Quarantotto.

Mio marito era originario di Lepreno, nel Comune di Serina, ma quando l'ho conosciuto lavorava già in Belgio, dove era partito con le prime spedizioni, dopo avere fatto ben cinque anni di guer-

9 Terminata la guerra, già dal 1945 si è subito posto il problema della ricostruzione, che ha coinvolto il ceto politico e gli interessi del mondo imprenditoriale. L'emigrazione di massa, che già dal 1946 ha registrato migliaia di espatri per motivi di lavoro, ha rappresentato una risorsa economica fondamentale per la ricostruzione medesima, poiché i connazionali, che si recavano all'estero per lavoro, mantenevano sempre in Italia il loro riferimento principale, dove inviavano con regolarità le rispettive rimesse, che sono servite per sostenere i primi investimenti diffusi. In quegli anni l'emigrazione è stata favorita e sostenuta anche dal governo italiano, almeno sino a quando si sono verificati due fatti nuovi, che hanno contribuito a modificare le politiche italiane sull'emigrazione: la tragedia di Marcinelle nel 1956 e l'istituzione del Mercato Comune Europeo l'anno successivo. L'avvento, poi, del cosiddetto "miracolo economico", verso la fine degli anni Cinquanta, contrassegnando la fase più avanzata della ricostruzione, ha modificato la dimensione stessa del fenomeno migratorio, che gradualmente si va affievolendo, sino a diventare irrilevante verso la fine degli anni Settanta. L'industria è ormai diventata il settore trainante dell'economia nazionale, a scapito dell'agricoltura, e ha saputo assorbire una rilevante quantità di manodopera, che nel frattempo si era liberata dalla campagna. L'Italia, inoltre, si apprestava alla grande trasformazione da paese di emigranti a paese di immigrazione.

ra, compresa la dolorosa Campagna di Russia.¹⁰ L'avevo conosciuto sulla strada, che conduceva a Serina, mentre un giorno scendevo da Spettino con un sacco di grano sulle spalle da far macinare.

Antiche abitudini

Il periodo della guerra è stato brutto e difficile anche per noi, nonostante avessimo i terreni e le mucche. Devo ammettere che, pure in quel frangente, la fame vera non l'ho mai patita: magari si mangiava solo polenta e stracchino, patate e castagne, ma c'era sempre qualcosa da mettere sotto i denti. Molti altri, purtroppo, non avevano nemmeno quei pochi abituali alimenti. Inoltre, tutte le mattine, assieme con altre quattro compagne, scendevo a lavorare nello stabilimento di San Pellegrino. Cantavamo sempre, durante i nostri spostamenti. Da casa portavo appresso un po' di pane e formaggio, perché non andavo mai a mangiare in mensa, e ciò per un motivo ben preciso. Nella nostra stalla un giorno era improvvisamente morta una mucca, poiché aveva ingoiato un pezzo di ferro. Il veterinario ci aveva proibito di mangiarla, quindi era destinata ad essere sotterrata. Di notte, però, sono venuti a prenderla e l'hanno cucinata per la mensa dello stabilimento. Da quel momento io non sono più andata in mensa, perché non potevo nemmeno pensare di dover mangiare la carne della mia mucca! Un tempo, nelle nostre famiglie, la morte della mucca era un fatto grave, un duro colpo all'economia domestica, specialmente in quelle stalle con poche *gambìse*¹¹. Alle bestie, poi, ci si affezio-

10 La Campagna di Russia fu causa di molti lutti nelle nostre vallate, per Caduti e Dispersi. Si vedano i riferimenti di nostri soldati di quella vicenda, raccontati anche in alcuni brani di questa antologia.

11 La *gambìsa* è il collare di legno, al collo della mucca, con il quale il quadrupede veniva poi legato alla trave della mangiatoia nella stalla. Avere nella stalla poche *gambìse* significa non tenere molte mucche. Più tardi questi collari, molto economici, realizzati di frequente dallo stesso allevatore durante l'inverno, sono stati sostituiti dalle catene.



nava. Nel pollaio, ad esempio, la mamma teneva pure molte galline, ma il papà non ne mangiava mai una: piuttosto che ammazzare e mangiare una gallina, lui le avrebbe lasciate morire nei prati. La mamma, quindi, le uccideva di nascosto, ossia contro la volontà del papà. Io pure, per le bestie, ho ereditato queste attenzioni e sensibilità paterne: guai a fare del male a un animale della famiglia! Il nostro era anche un gruppo che imponeva il rispetto delle pratiche religiose. Bisognava andare a messa tutti i giorni, nella chiesa di Santa Croce, dove Don Camillo saliva immancabilmente da Lepreno, per la celebrazione. Guai a disattendere le funzioni religiose! La nostra infanzia scorreva abbastanza regolarmente a Spettino: in settimana si lavorava e la domenica i giovani amavano radunarsi, per fare una passeggiata in gruppo sul Monte Gioco e cantare. L'unico nostro divertimento era salire in cima alla montagna, in compagnia, per poi cantare. Al termine della giornata, si tornava a casa contenti. Insomma, si viveva anche bene, da questo punto di vista: una vita semplice ma bella e il canto era una componente importante dei gruppi di allora.¹² Le feste erano veramente feste! Ah, quanto erano attese. La mamma era molto religiosa, come pure il papà, il quale, quando era a casa l'inverno, non mancava mai di andare a messa. Tutte le sere, inoltre, il rosario era una legge per la famiglia. L'inverno, ad esempio, la sera ci si ritrovava tutti nella stalla: da una parte c'erano le mucche, dall'altra le panchette, dove stavamo seduti a conversare, prima e dopo la recita del rosario. In tale ambiente il riscaldamento era assicurato e noi ragazzi ci stavamo veramente bene: potete bene

12 Nella nostra tradizione popolare il canto ha sempre rappresentato uno degli strumenti più idonei per esprimere gioie e dolori, in vista di dare maggiore carica emotiva ad una circostanza o ad un'azione, quale era ad esempio il viaggio di andata e ritorno dallo stabilimento. La gente cantava non solo in chiesa, per accompagnare i riti religiosi, ma pure durante i lavori nella campagna, mentre si faceva il fieno, nel corso di una escursione, quando si radunava la foglia nei pascoli l'autunno. Era, questo, anche un modo per scacciare sentimenti di solitudine e paura. Tale antica espressione popolare autentica attualmente è andata pressoché perduta nei nostri villaggi e solo in parte è stata codificata.

immaginare il frastuono di dieci bambini e ragazzi; la mamma, coadiuvata dalla zia, a volte faceva fatica per tenerci a bada. Di solito i maschi giocavano a carte, mentre le ragazze confezionavano le calze, con la lana di pecora¹³, e facevano il *tricó*¹⁴. Era molto diffuso il lavoro maglia, con la lana di pecora prodotta, filata e confezionata in casa. Nella stalla, infatti, tenevamo anche alcune pecore, non più di cinque o sei, oltre alle mucche, come pure due maiali tutti gli anni, per i quali il papà ci mandava sempre a raccogliere le ghiande. Uno si uccideva per Natale, appena il papà rimpatriava, mentre il secondo prima che lui partisse di nuovo per la Francia. Egli, infatti, portava sempre appresso, all'estero, alcuni insaccati, soprattutto salami. Tale abitudine l'ho conservata pure io, perché quando vado in Italia, porto sempre quassù almeno un salame.

Quel rancore di mio marito nei confronti dell'Italia

Prima di sposarci, abbiamo *parlàt 'nsèma*¹⁵ circa un anno. Ho conosciuto il mio futuro marito verso la fine del Quarantasei, poco prima che lui emigrasse in Belgio. La seconda volta l'ho rivisto quando è rientrato in Italia, l'estate del Quarantasette, durante una breve vacanza: in tale circostanza abbiamo fatto il progetto di sposarci. L'anno successivo, infine, nel Quarantotto, ci siamo sposati. Il marito faceva il minatore e in principio aveva ottenuto un primo contratto quinquennale di lavoro nelle miniere di carbone bel-

13 Nell'economia rurale, la pecora, semplice corollario al modesto allevamento zootecnico di bruno-alpine, presente quindi in numero ridotto e non superiore a pochi capi, era funzionale alla provvista annuale di lana, non di carne e nemmeno di latte. Con tale filato, infatti, le donne della famiglia confezionavano i principali indumenti per tutti i membri, specialmente per far fronte alla fredda stagione (soprattutto *corpècc e solète, scalfaròcc, magliù e brète*,...), ma anche altri elementi del corredo domestico, quali materassi e cuscini, trapunte e coperte,... L'uso della lana di pecora, in senso tradizionale, il giorno d'oggi è diventato scomodo, ma per pochi è pure un hobby.

14 Corpetto fatto di lana ai ferri.

15 Lett.: parlato assieme. La tipica espressione stava ad indicare il periodo di fidanzamento e frequentazione dei futuri sposi.

ghe. Per il matrimonio, celebrato il tre gennaio del Quarantotto, egli era rimpatriato di proposito, anzi aveva persino rinunciato alle vacanze di luglio. In tale felice circostanza, egli era rimasto a casa circa un mese, mentre io l'ho raggiunto in Belgio circa quindici giorni dopo, poiché ho dovuto attendere l'invio dei documenti necessari al ricongiungimento familiare.

Nel frattempo abitavo a Lepreno, nella casa assieme con i suoceri, quindi la mia permanenza in famiglia è stata breve e temporanea.¹⁶ Prima che lo raggiungessi in Belgio, mio marito viveva in cantina, poi ha provveduto immediatamente a trovare un alloggio, per dare spazio alla crescita della nostra nuova famiglia.

Io ero abituata a vivere a contatto con le persone, poiché da molti anni lavoravo alle Terme di San Pellegrino: di conseguenza, non ho avuto problemi ad abituarmi alla nuova vita con i suoceri, tantomeno ad accettare di partire per il Belgio, dove mi attendeva il marito. Mi dispiaceva un po' dovere abbandonare il mio lavoro in fabbrica: da quasi dieci anni, infatti, ero occupata in uno degli stabilimenti più importanti della valle, addetta al controllo dei tavoli dell'aranciata, per sperimentare le bottiglie e verificarne la regolarità e la pulizia in uscita.

Lavoravo nell'imbottigliamento. Una volta riempite, infatti, le bottiglie passavano nel reparto di sterilizzazione, prima di giun-

16 La regola dominante era che, col matrimonio, la donna seguiva residenza e indirizzi familiari del marito. I legami parentali erano ovviamente più stretti e importanti, rispetto a come si percepiscono oggi. Nella struttura parentale, inoltre, esisteva una forte gerarchia, che non poteva essere disattesa. Gli anziani erano i soggetti più importanti del gruppo, ai quali spettava, in forza della loro esperienza, di prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia ed aventi rilevanza esterna. La vita nella famiglia allargata (dove stavano insieme nonni, figli, nipoti, nuore, zii,...) non è stata sempre facile, soprattutto per taluni soggetti in ingresso nel gruppo, quali ad esempio le *spuse*, le quali erano solitamente portatrici di novità e del germe di nuove separate famiglie. Domenica ha vissuto poco nella famiglia originaria del marito, quindi non ha sperimentato la fase dell'esplosione del vecchio gruppo, per la formazione del nuovo (o dei nuovi, in relazione al numero dei figli). Nella fattispecie, infatti, la famiglia si era già frantumata, ma non per l'insorgere di contrasti interni tra i diversi membri, bensì a causa dell'emigrazione.

gere sui nostri tavoli: noi dovevamo applicare le etichette e controllare che fossero in ordine. Quando mi sono sposata, dunque, ho dovuto rinunciare a tale lavoro, che facevo ormai da molti anni. Il mio superiore in fabbrica, infatti, mi aveva detto: “Perché tuo marito non sale da solo in Belgio e tu non rimani da noi a lavorare?...”.

Pure tale ipotesi non era sostenibile, perché mio marito non ha mai messo in discussione l’idea di fare ritorno un giorno in Italia. Rientrato fortunatamente a casa, con alle spalle cinque anni di guerra, soprattutto dopo avere partecipato alla terribile Ritirata di Russia, egli in quel periodo manifestava forti rancori contro l’Italia. Ricordo quando diceva:

“Quelli che non hanno fatto niente, hanno subito trovato un posto di lavoro e oggi sono ancora là, in Italia! Io, invece, che ho fatto anche la Russia, mi ritrovo quassù, sul fondo delle miniere del Belgio!...”.

Egli era seriamente arrabbiato contro il governo italiano, colpevole di averci venduto proprio per... un sacco di carbone!¹⁷

Terminata la guerra, quanti reduci non hanno potuto ottenere un lavoro in patria! Insomma, io, senza sapere che cosa fossero effettivamente la guerra al fronte e il Belgio, alla fine mi sono fatta coinvolgere da entrambe le situazioni e ho finito per sposare an-

17 Il riferimento è al protocollo di Roma del 23 giugno 1946, che diede il via all’esodo di migliaia di Italiani verso il Belgio, destinati soprattutto al lavoro in miniera. L’accordo è stato infatti tristemente chiamato “uomo-carbone”, perché le braccia di quella massa di minatori avrebbero garantito all’Italia, a condizioni particolari, il combustibile molto prezioso nella fase della ricostruzione post bellica. Il governo italiano si era infatti impegnato ad inviare almeno mille minatori a settimana nei cinque bacini carboniferi del Belgio: per ogni emigrante, che arrivava quassù, il Belgio si era impegnato a dare all’Italia oltre duecento chili al giorno del prezioso minerale. In seguito furono subito coinvolte altre professionalità, soprattutto a fronte delle richieste di manodopera provenienti dalle fabbriche siderurgiche e metallurgiche. L’immigrazione italiana ha dato molto allo sviluppo economico del Belgio, a costo pure di indiscutibili sacrifici, come è bene evidenziato nella presente raccolta antologica.

18 La partenza era sempre un evento particolare, dove si mescolavano le incertezze, le paure e le incognite di un luogo “altrove”, assieme con le speranze rivolte alla dimensione sociale ed economica, in grado almeno di assicurare una vita dignitosa. Nonostante l’emigrazione in Belgio

che questo Paese oltralpe. In principio il Belgio lo immaginavo una terra grande e immensa, un po' come l'America, dove c'erano pane e lavoro per tutti!...¹⁸

Ho pianto per l'umiliazione di vivere in quella baracca...

In Belgio, mio marito lavorava, guadagnava i suoi soldi, beveva la sua birra e quindi, almeno dal suo punto di vista, egli si considerava una persona tranquilla. Per me, però, non è stata così. Giunta quassù, la mia prima "casa" è stata una baracca, con la terra battuta come pavimento, anzi sprovvista di tutti i più elementari servizi, compreso il gabinetto, che invece si trovava proprio in fondo all'accampamento. In altri campi le baracche dei minatori erano costruite addirittura di legno, mentre le nostre erano almeno di mattoni: si trattava di una decina circa di alloggi, disposti a corona, come una sorta di campo di concentramento, per le famiglie di minatori. Mio marito lavorava già alla Miniera Due, a Fontaine, vicino a Anderlues¹⁹, dove è poi rimasto sino alla pensione. Quelle nostre baracche erano già state utilizzate durante la guerra per i prigionieri, ma poi sono state acquistate dalla società mineraria, per ospitare i minatori immigrati con le rispettive famiglie. Mi fa ancora male descrivere ora quelle baracche, tanto erano misere e umilianti: in principio, ho pianto un anno intero, di fronte a tale situazione, veramente incredibile, ai limiti della stessa condizione umana, che non riuscivo ad accettare. Siamo andati a vivere in quella baracca solo quando sono salita io, perché prima mio marito viveva in una cantina. Chi era alloggiato in

del secondo dopoguerra fosse sostenuta dallo Stato, quindi organizzata attraverso vere e proprie spedizioni, nell'immaginario del singolo emigrante rimaneva sempre la componente del mistero e della sorpresa, insita in ogni spostamento.

19 Cittadina mineraria posta a Sud di Charleroi e La Louvière.

Minatori prima e dopo il turno di lavoro in miniera (nello spaccio a bere un bicchiere di latte). Immagini tratte dal calendario 1996 realizzato dal Consolato Generale d'Italia in Bruxelles.



cantina stava ancora bene, rispetto a quanti vivevano invece nelle baracche. La nostra era disposta tutta su un piano e composta da due stanzette e una cucina. Il locale più grande l'abbiamo adibito a camera da letto, mentre quello piccolo come ripostiglio. L'acqua stava pure all'esterno: ovviamente non c'era quella calda e per le dieci baracche esisteva solo un rubinetto, dove a turno andavamo a prenderla con il secchio, da versare in casa, nel piccolo lavello. Un solo rubinetto esterno, dunque, doveva bastare per tutto l'accampamento, nel quale abitavano ben dieci famiglie di minatori. A volte bisognava fare la coda, per attingere l'acqua da quella presa. In fondo all'accampamento, poi, c'erano dieci gabinetti, numerati in progressione, ciascuno dei quali corrispondente ad una famiglia del campo. Nel gabinetto, l'acqua scorreva in un rigagnolo sottostante e non scendeva certo a scroscio e a caduta. Fortunatamente c'era la luce elettrica in casa. Tutte le spese dell'accampamento gravavano dapprima sul conto della mina, ma ogni mese le stesse venivano ripartite in parti uguali tra i minatori e quindi detratte direttamente sulla paga. All'interno di ogni baracca c'era una stufa, in mezzo alla cucina, per il riscaldamento dell'ambiente, e il carbone veniva dato gratuitamente ai minatori dalla società mineraria, presso cui prestavano servizio. In quella condizione abitativa, ogni azione diventava problematica. Per fare il bagno avevamo in cucina una grande vasca di ghisa, che ovviamente ci eravamo procurati noi. Ah, quanto ho pianto! Bisognava andare a prendere l'acqua all'esterno con il secchio, quindi scaldarla, infine rovesciarla in quella vasca. Quando sono entrata la prima volta nella baracca, che ci era stata assegnata, dentro non c'era assolutamente niente e i muri stavano completamente spogli. Piano piano, ci siamo dovuti procurare anche un po' di arredamento, almeno un tavolo, un armadio, un letto. Non c'era nemmeno una sedia. Per i primi acquisti, fatti ad Anderlues, abbiamo dovuto contrarre alcuni

debiti, tutti onorati nei mesi successivi, a mano a mano che il marito prendeva la paga. Altri utensili domestici più minuti, come piatti, posate, alcune pentole, ovviamente nel limite dello stretto necessario, li ho acquistati nei negozi vicini. I primi acquisti sono stati il tavolo, con alcune sedie e *ol böfe*²⁰, per la cucina, e un letto matrimoniale di ferro in camera. Non ce la siamo sentita di comperare subito anche l'armadio, quindi in un primo momento le nostre cose (indumenti, vestiti, biancheria,...) le tenevamo raccolte in camera ancora nelle valigie. Il pavimento, come vi ho anticipato, era di terra battuta: per fortuna non entrava l'acqua, però era sempre pieno di scarafaggi!...²¹ Il tetto delle baracche era coperto con lastre di cemento amianto, che in quel periodo erano diffuse un po' dovunque. Dietro l'accampamento, ogni costruzione aveva a disposizione un lungo giardino, dove io badavo a coltivare l'orto: avevo piantato un po' di insalata, ma pure cipolle, aglio, prezzemolo, soprattutto molti fagioli per l'inverno,... perché anche quello era un modo per fare economia. Per lavare i panni, invece, c'era il solito mastello, sempre in cucina. Nel nostro accampamento non esisteva un lavatoio, quindi ciascuno di noi doveva arrangiarsi alla meglio, utilizzando quei pochi spazi a disposizione all'interno delle singole baracche. Sempre dietro l'alloggio, avevo teso un filo nel giardino, dove stendere i panni da fare asciugare, come facevano anche le altre famiglie. C'era un buon accordo tra i diversi gruppi familiari ospitati nel campo, anzi appena potevamo ci si aiutava, poiché esisteva una condivisione di fondo, per la situazione così difficile da sopportare. Durante la settimana i

21 Osservando le fotografie di alcuni di tali baraccamenti, pubblicate ormai su molti libri, che trattano l'argomento dell'emigrazione italiana in Belgio, si colgono alcune condizioni di vita al limite della sopravvivenza, di uomini e donne che paiono come abbandonati al loro destino, nel più generale disinteresse delle istituzioni. Paiono scene d'altri tempi, eppure risalgono solo a poco più di trenta o quaranta anni addietro. Se poi pensiamo che le persone che dormivano in quelle baracche erano le stesse che lavoravano oltre mille metri sotto terra, che si insinuavano strisciando entro fessure irrespirabili, che morivano per il grisou e la silicosi, allora il quadro si rende ancora più complesso e quasi da non credere. Evidentemente gli Italiani, nel secondo dopoguerra, hanno scritto una pagina di vita e di lavoro memorabile in Belgio.

nostri mariti svolgevano anche turni di lavoro diversi, quindi non era facile incontrarsi: solitamente con le altre famiglie del campo ci si trovava solo il sabato o la domenica, perché nei giorni feriali ciascuno era impegnato in famiglia.

Se avessi conosciuto la strada, sarei ritornata in Italia a piedi, a costo di seguire le rotaie del treno...

Quanto ho sofferto e pianto, dentro quella baracca, dove più di ogni altra cosa mi mancava il mio San Pellegrino. Effettivamente io là stavo molto bene, con il mio lavoro, eppure ero finita in quella baracca del Belgio! Non riuscivo ad accettare tale situazione. All'inizio, poi, quassù non avevamo proprio niente, anzi dovevamo sempre muoverci con le tessere, sia per comperare il pane che il sapone. Quando entravamo nei negozi, la gente rideva di noi, perché non sapevamo parlare. Eravamo maltrattati, in forma più o meno palese. Ah, quanti "*Sales macarunì...*"²² mi hanno rivolto! Ah, mamma mia!

Se avessi conosciuto la strada, sarei ritornata in Italia a piedi, a costo di seguire le rotaie del treno! Mi ero proprio pentita di essere salita sin quassù. Durante il giorno, io vivevo da sola, perché mio marito stava al lavoro, sul fondo di una miniera.

Sono rientrata in Italia la prima volta solo dopo quattro anni, ossia nel Cinquantadue. Sono stati quattro lunghi anni iniziali, difficili e sofferti! Si risparmiava anche sul viaggio. Durante le ferie annuali il marito trovava sempre qualche cosa da fare, come il giardino e alcuni lavori di manutenzione della casa. Nel Cinquantadue, però, siamo partiti, perché io volevo assolutamente rientrare, per rivedere i genitori. Ci siamo fermati in Italia un mese intero. Nessuno mi avrebbe trattenuta in Belgio, perché sentivo

22 Sporchi Italiani ("maccheroni", per palese disprezzo)!

23 Il racconto di Domenica testimonia la passione e il legame con l'Italia. Era un dispiacere quotidiano, vivere così lontani da casa, e quindi essere impediti nella comunicazione diretta e personale con i propri cari. La nostalgia diventava una vera "malattia", cui era impossibile liberarsi,

forte il richiamo del mio Paese e dei genitori. In seguito, però, rientravamo solo ogni due anni, anche con i figli. Quella era diventata una regola della nostra famiglia: ogni due anni si andava in Italia. L'anno dispari, invece, si rimaneva in Belgio e si risparmiava per l'anno dopo.²³

Le difficoltà si sovrapponevano ai vari livelli. Per la spesa, ad esempio, dopo le prime settimane incominciavo a provvedere personalmente, ma non trovavo mai quello che cercavo: burro, olio e pasta erano ancora razionati e quindi di difficile reperimento. Non conoscendo la lingua del posto, mi limitavo ad indicare con il dito indice quello che mi occorreva, ma capitava di frequente che i locali ridessero per questo insolito comportamento.

Mio marito, giacché io non sapevo ancora maneggiare il denaro belga, sulla scorta di un'antica abitudine, molto diffusa in Italia, aveva ottenuto credito presso una bottega, frequentata da molti altri Italiani, e i miei acquisti venivano segnati su un apposito libretto, che alla fine di ogni mese provvedeva personalmente a saldare con regolarità. Dopo avere onorato anche quel debito, tutti i mesi il marito spediva i soldi rimanenti alla sua mamma in Italia. Anche dopo sposati, almeno per quattro o cinque anni, mio marito ha sempre spedito i risparmi ai genitori, fin quando la sua famiglia non si è un po' messa in ordine, anche dal punto di vista economico. Egli si recava in posta e spediva un vaglia. Per noi non mettevamo via mai niente. Inoltre i Belgi non ci vedevano di solito molto bene, anzi molti di loro sono sempre stati diffidenti per natura nei nostri confronti.

Nonostante tutte queste difficoltà, proprie di noi adulti, i bambini

e con essa anche la malinconia. Gli emigranti avevano imparato presto a convivere con tali sentimenti, che hanno sempre cullato nel profondo della loro intimità. Almeno ogni due anni c'era l'urgenza di rientrare, per ritemperare lo spirito e ravvivare tali sentimenti. La consapevolezza del ritorno aiutava ad accettare la vita di tutti i giorni. Il richiamo del paese nativo rappresentava una sorta di assolvimento del dovere di ristabilire i contatti con le proprie origini: i genitori, i parenti, il cimitero, la chiesa, la casa, l'aria stessa e il cielo limpido del Bel Paese!...

intanto crescevano e incominciavano a frequentare la parrocchia e i gruppi di ragazzi del posto: in seguito hanno pure frequentato alcuni gruppi Scout, con i quali andavano in vacanza. Dei figli mi sono sempre occupata io, anche nei rapporti con la scuola, anzi cercavo sempre di andare a parlare personalmente con gli insegnanti, perché mio marito non si occupava di queste cose. Egli aveva un modo di fare come ai vecchi tempi, quando cioè gli uomini non si interessavano delle cose domestiche. Mio marito era un grande lavoratore, ma quando si trovava con i compagni di lavoro, diventava anche un grande bevitore! Anche lui aveva migliorato la sua posizione, diventando *porion*²⁴, ossia capo minatore, mentre io mi sono avvicinata sempre di più alla parrocchia: in questo modo, sono riuscita ad uscire da quella sorta di isolamento iniziale, che mi pesava molto e soprattutto mi faceva soffrire. Ogni tanto venivano a trovarmi anche i missionari italiani. Insomma, pian piano, mi sono integrata, ma all'inizio vi assicuro che è stato molto difficile, perché i locali non perdevano un'occasione per farmi sentire Italiana; per la verità me lo fanno sentire anche oggi. Attualmente non saprei dire se sono soprattutto io a sentirmi Italiana, oppure se la causa sono gli altri. Di certo so che i Belgi del posto ci hanno sempre tollerati, poiché nelle fabbriche e nelle mine non potevano fare senza. L'espressione *Sales*

- 24 Il caposquadra, nel linguaggio della miniera, al quale veniva affidata l'esecuzione di un lavoro e la responsabilità di un gruppo di minatori. Per un minatore, essere nominato *porion*, a prescindere dai vantaggi di natura economica, equivaleva ad un accrescimento del prestigio personale, nel contesto delle relazioni con i suoi simili.
- 25 Sporchi Italiani (e maccheroni, con riferimento spregiativo alla pasta, nostro piatto tradizionale).
- 26 Il concetto di italianità è vissuto quasi in antitesi con quello della nazionalità belga, quasi concorrente. Per Domenica, un vero Italiano non può essere contemporaneamente anche un buon cittadino belga, perché non potrà mai dire di trovarsi bene e a suo agio in questo Paese. E' un modo per dichiarare la non efficacia dell'integrazione, almeno nei confronti degli immigrati di prima generazione, rispetto ai quali è preferibile parlare di convivenza, secondo modalità e intensità diverse, in relazione soprattutto al vissuto personale. Domenica preferisce dunque essere considerata una Italiana che vive in Belgio, non senza difficoltà, con il cuore che ancora batte... la bandiera dei padri!

*Macaruni*²⁵ ricorreva molto nel modo di trattarci. Un Italiano, che si sente sempre e ancora Italiano, non avrà mai un posto tranquillo in Belgio, oppure deve essere un falso Italiano.²⁶ Io vedo e sento e vivo le cose in questo modo, e forse mi direte che sono un po' pessimista. Ancora oggi io non posso sopportare chi parla male della mia Italia. Anche quando, considerandomi integrata nella parrocchia, mi sono resa disponibile a svolgere tanti servizi di patronato, assieme con mio marito, durante le riunioni, nel linguaggio dei locali si sentiva l'atteggiamento ancora in parte ostile nei confronti degli Italiani, ancorché meno manifesto, anzi anche bene mascherato. Ciononostante, io ho gestito dieci anni il Circolo Don Bosco della nostra parrocchia, dal Sessanta sino al Settanta. Quando ho perso mio marito, mentre ero ancora impegnata nel Circolo, un parrocchiano mi ha detto:

“E' una grande perdita per il commercio!”.

Non ha mica detto:

“E' una grande perdita per la sua famiglia...”.

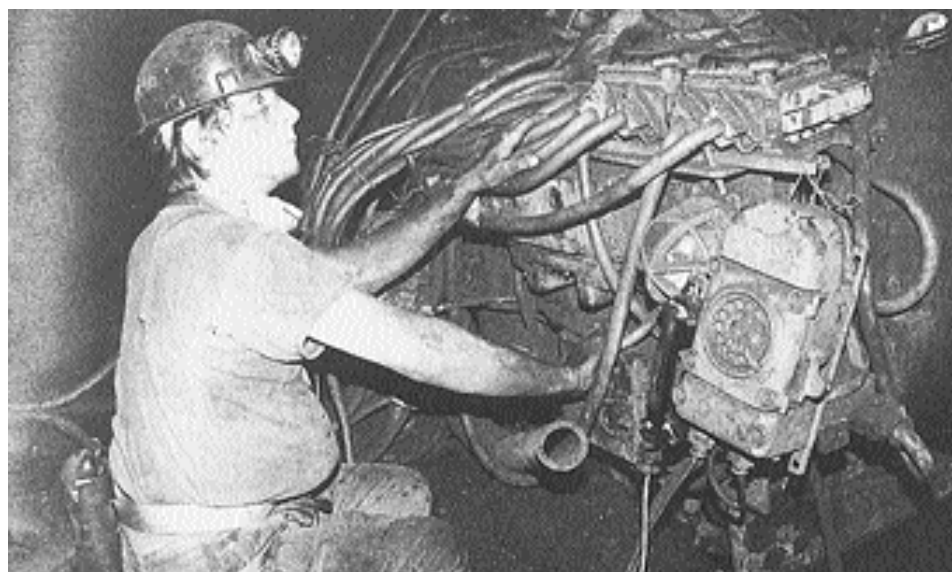
Mio marito se n'è andato improvvisamente, lasciandomi sola, con cinque figli ancora piccoli. Da quel momento io ho incominciato a lavorare anche con la Missione Cattolica Italiana, pur rimanendo ancora impegnata nel Consiglio pastorale della parrocchia, ma ancora oggi rimane aperto qualcosa sul conto degli Italiani in questa regione. Probabilmente una riflessione seria, circa la presenza degli immigrati Italiani, non è stata ancora fatta come si deve.

Arrivata quassù la prima volta ho visto tutto grigio...

Sono salita in Belgio la prima volta assieme con il cugino di mio marito, che si trovava in vacanza in Italia. Non avevo mai fatto un viaggio così lungo. Il treno era tutto di legno, attrezzato di panche per i passeggeri, e abbiamo viaggiato tutta la notte. Quando sono arrivata quassù, ho visto tutto grigio! Scesa alla stazione di Charleroi, tale cugino mi ha accompagnata con il tram sino al nostro nuovo alloggio, dove mi aspettava il marito,

ma l'impatto con la baracca, come vi ho già detto, è stato terribile! Le circostanze della vita mi hanno quasi obbligata a superare quello sconcerto iniziale. In quella baracca sono rimasta cinque anni; in seguito, quando mio marito è diventato *porion*, ha ottenuto dalla società mineraria una casa più accogliente. In sostanza, a mano a mano che i minatori miglioravano la loro posizione occupazionale, anche in relazione all'anzianità di servizio, avevano diritto ad ottenere gli alloggi migliori. La nuova abitazione era ancora a Fontaine, poiché io sono sempre rimasta in questo villaggio, ma in posizione più centrale del paese, mentre la prima baracca era situata in un campo separato, decisamente all'esterno del centro abitato. Il secondo alloggio, assegnatoci nel Cinquantadue, era composto da tre stanze, oltre la cucina e la sala da pranzo. Si trattava decisamente di un alloggio migliore, tutto in muratura, con il pavimento, il gabinetto interno e l'acqua corrente in casa. È stato un grosso miglioramento della nostra condizione abitativa, che ha contribuito anche a sostenere e rafforzare l'inserimento della famiglia nelle relazioni sociali del luogo. In questa nuova casa, io ho avuto poi ben cinque figli: il primogenito, purtroppo, è deceduto a soli quarantadue anni, per un infarto; un figlio vive ancora con me, mentre le figlie sono sposate e ormai fuori casa. Mio marito ha lavorato in miniera dalla fine del Quarantasei sino al Sessanta, per circa quattordici anni, quando ha ottenuto la pensione, per l'invalidità sul lavoro. Proprio quello stesso anno, mentre lui cessava di lavorare in mina, io ho preso in gestione il Circolo della parrocchia. Era, questo, il modo per affrontare anche una nuova situazione economica. Mio marito, nato nel Ventuno, prima della guerra non era mai emigrato. Egli ha riportato gravi conseguenze sulla salute, a causa del lavoro in mina, perché di fatto è morto di silicosi. Purtroppo egli non ha ottenuto alcun riconoscimento per tale grave malattia professionale,

Il lavoro sul fondo della mina. Immagini tratte dal calendario '96 del Consolato d'Italia in Bruxelles.



perché il dottore, che ha accertato il decesso, ha certificato la morte per semplice crisi cardiaca, senza richiamare la silicosi. Non c'è stato più niente da fare, "grazie" alla negligenza di quel dottore. Mi avevano poi consigliato di fare ricorso, ma in tal caso bisognava richiedere che fosse effettuata un'autopsia, sul cadavere di mio marito. Io, però, non me la sono sentita di dare il via a questa procedura, per lasciare riposare in pace mio marito. Del resto, due bruschette da mangiare le ho sempre avute. Consideriamo pure che, nel Settanta, la malattia professionale era stata da poco riconosciuta, ma si ponevano ancora molti problemi per ottenere l'effettivo e pieno riconoscimento. Quello stesso anno del decesso, ho ricevuto le carte per fare la pratica volta ad ottenere le prerogative della malattia professionale. Ma ormai era troppo tardi...²⁷ Oltre alla silicosi, mio marito non ha mai riportato conseguenze gravi per incidenti sul lavoro. Una volta era rimasto intrappolato nella miniera, a seguito di uno scoppio di grisou, che l'aveva completamente coperto dalle macerie, ma è riuscito a salvarsi, come pure gli altri compagni di lavoro: quel giorno era tornato a casa un po' ferito, ma dopo una settimana circa di convalescenza egli ha ripreso regolarmente la sua missione.

Il supporto della famiglia e della Missione Cattolica

Il marito faceva i turni: di solito scendeva in mina dalle sei sino alle due del pomeriggio, ma a volte gli capitava di andare al lavoro anche il pomeriggio, mai la notte. Egli lavorava da minatore nel-

27 Molti di quei connazionali che, nei decenni scorsi, si sono guadagnati da vivere nelle miniere e fabbriche del Belgio, hanno lasciato sul fondo di quelle mine o appresso agli altiforni la propria salute. A migliaia, infatti, sono ritornati in Italia ammalati di silicosi, pneumoconiosi e tumori causati dalle pessime condizioni di lavoro. Altri sono morti in Belgio per le stesse malattie, che non danno scampo. Evidentemente anche la tutela dei fondi italiani e belgi, per indennizzare in qualche modo quanti sono stati colpiti da tale malattia professionale, non è servita per ripagare i lavoratori dei gravi danni subiti, ma hanno rappresentato quantomeno un pubblico riconoscimento di una realtà drammatica. A Domenica, poi, è toccata pure la beffa di avere certificata la morte del marito per infarto.

28 Martello pneumatico.

la taglia, con il *marteau-piqueur*²⁸, ma di solito non mi raccontava mai nulla della sua vita in miniera. Anche io evitavo di entrare sull'argomento. Egli usciva di casa la mattina presto, portando con sé due o tre tartine e un termos di caffè caldo. La miniera, che raggiungeva in bicicletta, non era distante. Non aveva però mai un orario certo per il rientro: a volte rincasava anche cinque ore dopo il termine del suo turno di lavoro. Ciò dipendeva dai compagni che incontrava, con i quali egli aveva l'abitudine di fermarsi a bere in cantina. I minatori erano tutti bevitori: che cosa volete che vi dica di più? Di solito, dopo il turno, molti andavano in cantina, a bere la birra. Ma una caraffa tira l'altra e così capitava sovente che si ubriacassero. Tra i minatori si creava uno spirito di corpo molto forte: io sentivo l'attaccamento di mio marito alla miniera e ai suoi compagni. Anche se egli avesse avuto l'opportunità di fare un lavoro diverso, probabilmente non avrebbe accettato, perché la sua "missione" era quella del minatore. Quando poi è diventato *chef*²⁹, ad esempio, ci andava veramente orgoglioso ed era fiero di quella promozione "sul campo". Anche quando andava a lavorare, mio marito usciva di casa tutte le mattine sempre ben vestito, come era costume degli Italiani. Quando entrava in mina, però, prima di scendere sul fondo, si cambiava e indossava la sua tuta, che ogni tanto portava a casa da lavare. In dotazione aveva solo un paio di pantaloni, forniti dalla miniera, e una camicia. Niente altro. Il fazzoletto rosso, con i bollini bianchi, da portare a girocollo, non veniva fornito dalla società mineraria, bensì lo compravamo noi. Quando scendeva a certe profondità, anche oltre i milleduecento metri, egli lavorava sempre a torso nudo, per il caldo e l'aria pesante di quelle gallerie. Una volta mi ero recata di persona in miniera, proprio con l'intento di vederlo comparire dalla gab-

29 Capo. In Italia oggi utilizziamo questo vocabolo per indicare il capocuoco, ma in francese mantiene tuttora molti usi.

30 Le condizioni lavorative sfavorevoli, in cui versavano i minatori, come pure i lavoratori dell'industria siderurgica, esposti a notevoli sbalzi termici, a polveri e fumi, ma pure a rumori as-

bia del pozzo di risalita, ma non l'avevo nemmeno riconosciuto, fra i molti minatori, tanto era nero e uguale a tutti gli altri compagni! Ogni tanto mi capitava di dovermi recare presso gli uffici della miniera, ovviamente in superficie, soprattutto quando mio marito rimaneva a casa ammalato: andavo in ufficio a ritirare la carta per la malattia, che poi consegnavo al dottore e quindi riportavo alla mina debitamente compilata. Ovviamente mio marito rimaneva a casa solo quando... non aveva più sete!...³⁰ Adesso ho la forza di sorridere, ripensando al passato, ma vi assicuro che quelli sono stati tempi per me molto particolari e difficili. Il marito andava a lavorare con la passione, perché era un lavoratore amante del suo mestiere. Era veramente difficile trattenerlo a casa, anzi doveva stare proprio male, per rimanere in baracca. Egli si sentiva corresponsabile del lavoro e della vita degli altri, come è nello stile dei minatori. Lo spirito di corpo faceva sentire la vita di uno sulla coscienza dell'altro: accomunati dallo stesso destino, essi erano consapevoli di lavorare in condizioni ad alto rischio, certi che il pericolo, anche mortale, stava sempre in agguato. Come capo, egli voleva bene ai suoi operai, con i quali andava d'accordo: aveva una decina di lavoratori alle sue dipendenze e con loro egli si ritrovava anche dopo il lavoro, magari in cantina, a giocare a bocce o a carte. Intanto bevevano birra. Tali compagni, però, non venivano mai a casa nostra, il solo ambiente privato che ci rimaneva. Molti minatori, che quassù non avevano la famiglia, quale guida e aiuto, si sono persi, oppure sono rientrati in Italia. La vita in miniera ha rovinato davvero molte persone: il vizio del bere era certamente legato al lavoro, che faceva ardere la gola. Bevendo poi, essi mangiavano anche poco e quindi, a poco a poco, il fisico s'inde-

sordanti e a prolungati sforzi fisici, hanno certamente favorito il consumo di alcolici, in Belgio soprattutto di birra. Inoltre, in molti casi, l'assenza della famiglia, quale primo agente di controllo sui comportamenti dell'individuo, e le occasioni di consumo, in compagnia, soprattutto all'uscita dal pozzo della miniera, dopo avere portato a termine con impegno il proprio turno di lavoro, hanno rappresentato i principali fattori sociali in grado di esercitare una certa pressione sul bere.

boliva. Oltre alla famiglia, anche la Missione Cattolica Italiana è stata d'aiuto per i nostri connazionali, immigrati in questa regione: se non ci fossero stati i nostri missionari, molti Italiani avrebbero perso anche la fede. Il missionario, poi, interveniva anche in ambito sociale, quando ad esempio sorgevano alcuni problemi, specialmente nei rapporti con i Comuni o il nostro Consolato.

Mio marito, anche quassù, è sempre rimasto fedele alla sua religione, anzi, quando scendeva in miniera, egli portava sempre con sé l'immagine di Sant'Antonio, accompagnata ovviamente da quella di Santa Barbara. La chiesa italiana, che abbiamo a Marchienne-au-Pont³¹, è stata costruita grazie ai minatori italiani. Le donne passavano di casa in casa, a vendere i singoli mattoni e con quei denari i minatori hanno fatto costruire la chiesa, consacrata poi nel Cinquantacinque. E' la chiesa della Missione Cattolica Italiana di Charleroi, fortemente voluta dai minatori e offerta ai Padri Scalabriniani.

Perché dovrei avere paura di ritornare oggi stesso in mina?...

Quando è successa la tragedia di Marcinelle³², io mi trovavo in Italia, assieme con mio marito, il quale ha appreso il fatto dalla radio, perché a Spettino la televisione non era ancora arrivata. Dopo quel fatto, io non volevo quasi più ritornare in Belgio, ma lui ha insistito ancora una volta:

“Ormai abbiamo la casa e il resto in Belgio, quindi dobbiamo ritornare lassù!...”.

Ero rimasta scioccata da quella brutta notizia, ma il marito, per la verità, non ha ulteriormente drammatizzato una situazione già così grave. Ricordo, anzi, che aveva detto:

“Se non è oggi è domani, il fattaccio può sempre succedere. La mina è la mina!...”.

Egli, con tale affermazione, voleva dire che il minatore è anche co-

31 Cittadina mineraria alla periferia di Charleroi.

32 Bois du Cazier, 8 agosto 1956.

lui che mette in conto di potere rimanere sotto le macerie, investito magari da un violento e improvviso scoppio di grisou.

“Noi rimaniamo qui: in Belgio sali solo tu, vendi tutto e poi ci raggiungi definitivamente in Italia...”, gli avevo proposto, cercando di convincerlo a questa scelta, ma senza risultato. Insomma, per il marito quello in miniera era il suo lavoro e quindi, anche di fronte a certe tragedie, come quella di Marcinelle, mi diceva: “Ho fatto la guerra e sono ancora qua! Dunque perché dovrei avere paura di ritornare oggi stesso in mina?...”.

Nel Cinquantasei io non volevo più ritornare in Belgio, ma non ho avuto scampo. In quel periodo avevamo già quattro figli: sarebbe stato il momento migliore per rimanere in Italia, perché essi erano ancora bambini. Quando, più tardi, è deceduto mio marito, non ho più potuto rivendicare quella scelta, perché ormai i figli erano già grandicelli e frequentavano la scuola. A maggior ragione al giorno d’oggi, quando ormai i figli vivono quassù da adulti, io non posso lasciarli soli. Se fosse solo per me, rientrerei immediatamente in Italia, non so con quale mezzo, ovviamente per fare prima! Sono però consapevole che questo sogno non si realizzerà mai più, perché io non devo pensare solo a me stessa.

Nel programma di vita di mio marito, dunque, c’è sempre stata la volontà di rimanere quassù, perché secondo lui l’Italia l’aveva venduto, quindi non si sentiva più legato alla sua patria. Avrei semmai potuto rimpatriare da sola, assieme con i figli, ma sorgevano altri problemi, perché rischiavo ad esempio di perdere gli assegni familiari. Mio marito, nonostante questo suo atteggiamento, ostile nei confronti del Paese d’origine, ha però sempre mantenuto la cittadinanza italiana, anzi non ha nemmeno mai pensato di chiedere quella belga. Anche i miei figliuoli, pur essendo nati in Belgio, sono tuttora italiani, come pure io stessa.

I nostri risparmi quassù sono sempre stati ben poca cosa. Ditemi voi: come si fa a risparmiare e contemporaneamente allevare cinque figli? Dal Quarantotto sino al Sessanta, quando mio marito è andato in pensione, io non ho mai lavorato, perché mi sono dedi-

cata completamente alla famiglia. Nel Sessanta, invece, ho preso in gestione il Circolo della parrocchia, presso il quale erano attivi molti altri servizi, come la Mutua cristiana, i Sindacati, la compagnia del biliardo e quella del tennis, gli Scout e il patronato, il gioco delle bocce. Ho lasciato tale attività, a contatto tutti i giorni con molte persone, nel Settanta, dopo la morte del marito, perché da sola non ce la facevo a svolgere tutto quel lavoro. In seguito ho incominciato a prestare alcuni servizi per la nostra la Missione Cattolica, con cui sono tuttora in contatto.

Insomma, a conclusione di questa nostra conversazione, affermo che, a differenza di mio marito, io ho sempre voluto rientrare in Italia, perché ancora oggi non mi sento ancora bene ambientata in questo Paese, dove mi considero semmai un po' prigioniera.

Nell'impossibilità di raggiungere tale obiettivo, ho trovato una soluzione nel rapporto con la Missione e di conseguenza con gli altri Italiani. Ogni giorno, però, in qualche momento il pensiero corre sempre al mio San Pellegrino, che non potrò mai dimenticare. Sulla mia tavola, non solo durante i pasti, non manca mai la bottiglia di acqua San Pellegrino.